**INDUISMO 12**

**CORSO DI STORIA DELL’INDUISMO**

# ANNO ACCADEMICO 2023– 2024

# Lezione 12 ° - 6 febbraio 2024

1 . Cerchiamo di definire alcuni aspetti anche formali del colloquio tra l’umanità induista e le varie divinità alle quali si rivolge. Formali non vuol dire esteriori: anche nelle parole ripetute da testi tradizionali e negli abituali gesti devoti si esprime per lo più con partecipazione sincera la fede di tantissime persone.

Si è visto il carattere di non partecipazione diretta dei propri sentimenti, ma piuttosto di espressioni fortemente letterarie degli inni vedici, composti spesso da poeti professionisti e in genere redatti secondo un linguaggio canonico. Per non pochi di essi la distinzione fra preghiera e formula magica è tutt’altro che facile.

Spesso si dice che la magia ha intenzioni costrittive, mentre la preghiera, mossa da un sentimento assai differente, cerca di influenzare o blandire un essere superiore, (però esistono anche preghiere che non chiedono dichiarazioni di rinuncia alla propria egoità, di sottomissione e amore); ma atteggiamenti magici e devozionali si possono affiancare e alternare anche all’interno dello stesso testo e nell’animo della stessa persona. Nel caso tipico del vedismo bisogna poi tenere presente che l’umile sottomissione della preghiera in realtà può essere la copertura, più o meno consapevole, di un atteggiamento magico solo esteriormente diverso da altri esplicitamente tali, per ottenere la benevolenza del dio.

Naturalmente anche la cultura vedica ha conosciuto forme di devozione individuale, ma ne possediamo testimonianze assai scarse: forse si trattava di atteggiamenti legati a tradizioni poco interessate a rapporti ritualizzati con il sacro.

2 . Il quadro cambia, non sappiamo se gradualmente o meno, con il passaggio dalla fase vedica alla successiva. Il trionfo del culto dell’immagine divina, che favorisce una relazione più diretta, porta con sé modalità espressive profondamente diverse sia sul piano delle parole, sia sul piano gestuale. Nella sua forma più elementare, la preghiera è rappresentata dalla semplice testimonianza di omaggio: a Visnu, a Siva ecc.

Mantra significa **Veicolo del pensare** e corrisponde a un verso del Veda, a un canto sacro, a una formula mistica, a una preghiera. Ogni mantra va usato nel modo corretto.

E’ rigorosamente in lingua sanscrita e può essere recitato ad alta voce, sussurrato o anche solo meditato, ma sempre con la corretta intonazione, pena la sua inefficacia. Di solito viene praticato servendosi di un rosario. Ci sono mantra che vengono ripetuti fino a un milione di volte. Un aspetto importante è il controllo della respirazione.

Poco più elaborate sono certe altre formule, come quella di presa di rifugio in qualche dio, tipo “il Signore Krisna è il mio rifugio”. Accanto a questa estrema concisione sta l’effusione degli inni, spesso ricchi di riferimenti mitici, di indubbia utilità sui due versanti del messaggio: il devoto ha la gioia di parlare del dio amato, ed è uno strumento prezioso per meditare su di lui.

Frequenti le enumerazioni degli epiteti divini, come nell’*Inno dei mille nomi di Siva*, del quale si dice che, se recitato con fede, distrugge tutti i peccati e ha anche effetti meravigliosi.

Tradizionali della *bahkti* visnuita, sono i *kirtana*, le “glorificazioni”, litanie cantate infinite volte. La ripetizione raggiunge il suo culmine con la recitazione del nome divino che sancisce l’incontro tra il devoto e il dio che amato riama. Si dice che la ripetizione del nome divino dona senza difficoltà ai suoi devoti tutto quello che si può conquistare mediante una lunga e faticosa ascesi.

Si pensa che **la recita del nome sacro** possa salvare al momento della morte: anche la pronuncia di una sola sillaba talora può bastare: non è illogico ipotizzare un’abbreviazione telegrafica di un cammino altrimenti assai lungo.

3 . La preghiera è spesso accompagnata da gesti, che in parte possono nascere da un linguaggio corporeo convenzionale analogo ai segni della danza indiana classica, in parte sono il naturale trasferimento in contesto sacro di comuni segni di omaggio, o favoriscono l’isolamento rispetto all’ambiente profano, come la chiusura degli occhi; altre espressioni particolari dell’ardore devoto sono la danza estatica o i rotolamenti per terra dei pellegrini.

Un forte elemento di teatralità ha sempre accompagnato la vita religiosa degli induisti. Si ritiene molto probabile la presenza di danzatrici nella civiltà vallinda, verosimilmente in connessione con i culti della fecondità, e una dimensione scenica era ben evidente nell’elaborato rituale vedico, nella precisione degli atti e dei movimenti scanditi dalla regia della normativa rituale tra canti e musiche.

Del resto soprattutto fino a qualche decennio fa, prima che il diffondersi della televisione abituasse ben diversamente le masse, non era raro il caso, specialmente nei villaggi, che i predicatori corroborassero la capacità persuasiva dei loro insegnamenti a *performance* di attori con modesti apporti scenici.

4 . Una base di finalità più esplicitamente religiose sono reperibili in quelle forme di rappresentazione che si usano chiamare *lila*, vale a dire “ripetizione di giochi divini” che rievocano le storie di Krisna o di Rama, suscitando l’appassionato coinvolgimento dei devoti e oggi dei turisti. Gli attori, consacrati prima dell’inizio dello spettacolo, si identificano con le divinità e riprendono pienamente il loro *status* normale solo al termine della rappresentazione.

Come in tante altre tradizioni spirituali, anche nell’induismo il pellegrinaggio costituisce una pratica importantissima. Non ne abbiamo testimonianza nell’epoca vedica, ma senza ombra di dubbio nelle età successive l’usanza di andare verso il luoghi sacri in compimento di un voto, come indispensabile strumento per ottenere un bene sperato, come meta ultima di una vita dedita ai valori spirituali, o per celebrare la propria conversione.

Il pellegrinaggio è stato uno dei grandi strumenti dell’unificazione culturale indiana, dello scambio di notizie e messaggi sugli dei, un luogo di incontri altrove inconcepibili. Tra tutte città sante, Benares è la prima. Il suo nome tradizionale è “la spendente”, altro più recente è Varanasi, che viene fatto risalire ai nomi di due affluenti del Gange. Ancora oggi Benares è un centro stimato di sapere tradizionale.

Sorta in età non determinabile, ma sicuramente molto antica, Benares è per moltissimi il massimo centro spirituale dell’induismo, in particolare del culto del dio Siva, signore di tutto. La città è piena di segni di questo culto, dai templi ai *linga* sparsi un po’ dappertutto. Anzi Benares stessa è agli occhi dei devoti un enorme *linga*  di Siva con un raggio di dieci miglia: I pellegrini ruotano appunto attorno a questo *linga* gigantesco.

Di Benares si dice anche che è il compendio della sacralità dell’India, accoglie in sé tutto il pantheon induista. È comprensibile che arrivati a Benares ci si possono spezzare i piedi con un sasso per restarvi per sempre. È soprattutto il luogo dei pellegrini che vi giungono per morirvi, venendo poi cremati in uno dei *ghat*, cioè scalinate che immettono nel Gange: la morte a Benares è considerata un ottimo auspicio, una garanzia per i beatitudini future. A Benares, secondo alcuni testi sarebbe persino lecito e fruttuoso il suicidio.

5 . La tradizione induistica presenta una varietà straordinaria di vie di perfezionamento spirituale. Si deve premettere che, per quanto sia stato grande il numero dei cercatori e dei viandanti per le strade dello spirito, la maggioranza degli induisti ha cercato piuttosto di conformare la propria esistenza a dei valori accessibili alla gente comune, la cui pratica non richiedesse sforzi eccezionali. Non è un caso se, come è stato osservato, un poema come il *Ramayana*, che propone modelli esemplari di comportamento soprattutto per uomini e donne legati da vincoli familiari, esalta il *dharma*, non dando rilievo all’ideale della liberazione.

L’India è celeberrima come paese di asceti e di cercatori spirituali: vediamo chi fosse il vero cercatore spirituale dell’India classica, e come dovrebbe esserlo anche oggi. Oggi tanti movimenti indiani sciamano verso l’Occidente, e si pongono il problema del reclutamento di nuovi seguaci: la cosa è comprensibile se si tiene conto delle esigenze finanziarie che costituiscono un problema fondamentale per qualunque struttura che debba competere con le altre. La molla che spinge alla vita ascetica può essere il tedio delle esistenze, un senso di vuoto, la percezione della dolorosità, dunque la volontà di liberarsene.

Il termine *yoga* è etimologicamente identico al nostro giogo, implica dunque l’idea di ‘dominio, padroneggiamento’ di sé, piuttosto che di ‘unione’, come a volte si intende, con lo spirito supremo: il primo significato coglie meglio i tratti comuni dello yoga come disciplina psicofisica di intervento sull’uomo, inteso come fascio di possibilità di trasformazione, piuttosto che come dato. In questo senso yoga equivale, più o meno, a tutta la spiritualità indiana attiva e tesa a costruire la perfezione.

Si è a lungo discusso su quali siano le origini dello yoga, e appare probabile se non certo che lo yoga sia un fenomeno indigeno dell’India. I paralleli che si sono cercati per es. con lo sciamanesimo sono perlopiù troppo generici, salvo che per alcuni aspetti particolari. I primi riferimenti sicuri si trovano in *Upanisad* vediche e non fra le più antiche.